

## 8 L'età dei diritti e la sua contraddizione

Per molti giuristi non è facile liberarsi dalle formule e dalle loro categorie astratte e immobili, per guardare la realtà concreta e vivente. Tuttavia, negli ultimi tempi della sua vita, un filosofo del diritto, Norberto Bobbio, autore d'una serie di riflessioni che iniziano già nel 1951, confluite in un celebre libro che porta il titolo *L'età dei diritti*<sup>[3]</sup>, cioè le stesse parole usate nel primo rigo di queste nostre pagine, diceva talora: se avessi qualche anno di vita davanti a me e se la forza necessaria mi assistesse ancora, scriverei una «età dei doveri». Nelle numerose esegesi del suo pensiero non risulta che questa, che non è più che un'esclamazione senza sviluppi, abbia attirato l'attenzione adeguata alla sua importanza. È una dichiarazione sorprendente<sup>[3]</sup>, in un tempo di pressoché totale dominanza del tema dei diritti nei discorsi dei giuristi, oltre che dei politici. Non solo sorprendente, ma anche enigmatica, venendo da un uomo che aveva fatto della difesa della libertà e dei diritti che la sostanziano uno dei pilastri del suo impegno d'intellettuale militante.

In un discorso del 1987<sup>[3]</sup>, Bobbio aveva tracciato un bilancio sostanzialmente positivo della storia dei diritti umani e, avventurandosi sul terreno infido e controverso del «progresso morale» dell'umanità, aveva sostenuto che almeno sotto un aspetto si poteva vedere un segno positivo: «la crescente importanza data nei dibattiti internazionali, tra uomini di cultura e politici, in convegni di studio e in conferenze di governi, al problema del riconoscimento dei diritti dell'uomo». Ma, pochi anni dopo, il giudizio su questo profluvio di parole si rovescia ed è descritto come una digressione dalla cruda realtà; una realtà che ha sconfitto, perfino ridicolizzato tanti buoni propositi.

È difficile credere, infatti, che il tempo dei diritti o, se si vuole citare un'espressione di Hannah Arendt che ha riscosso successo<sup>[4]</sup>, il tempo del «diritto di avere diritti» si sia avverato; che, per così dire, la missione è compiuta, i diritti si sono generalmente affermati, tutti dappertutto li rispettano o, almeno, li riconoscono come valori cogenti nella pratica. In un mondo, per così dire, dei diritti acquisiti, cioè in un mondo che dai diritti fosse ormai stabilmente e incontestabilmente modellato, sarebbe forse giustificato

il volgersi altrove, in vista d'altre prospettive e d'altri traguardi (anche se occorrerebbe spiegare perché, per volgersi altrove, ci si voglia girare al contrario, dai diritti ai doveri). Ma, chi potrebbe affermare che la nostra epoca sia quella dei diritti acquisiti, e non invece quella dei diritti violati? Al termine della sua *Autobiografia*<sup>[5]</sup>, Bobbio stesso pronunciava parole che hanno il significato di una resa, di una sconfitta.

Tutte le nostre proclamazioni di diritti appartengono al mondo dell'ideale, al mondo di ciò che dovrebbe essere, di ciò che è bene che sia. Ma, guardandoci attorno – le nostre sempre più perfezionate comunicazioni di massa dagli occhi di Argo ci fanno fare ogni giorno più volte il giro del mondo –, vediamo macchiate di sangue le nostre strade, mucchi di cadaveri abbandonati, intere popolazioni cacciate dalle loro case, lacere e affamate, bambini macilenti con le occhiaie fuori della testa che non hanno mai sorriso, e non riescono a sorridere prima della morte precoce. È bello, forse anche incoraggiante, qualificare, per analogia con la creazione di strumenti sempre più perfezionati, come una grande invenzione della nostra civiltà i diritti dell'uomo. Ma, rispetto alle invenzioni tecniche, sono un'invenzione che rimane più annunciata che eseguita. Il *nuovo ethos mondiale dei diritti dell'uomo* risplende soltanto nelle solenni dichiarazioni internazionali e nei congressi mondiali che li celebrano e dottamente li commentano, ma a queste solenni celebrazioni, a questi dotti commenti corrisponde in realtà la loro sistematica violazione in quasi tutti i paesi del mondo (forse potremmo anche dire *tutti* senza timore di sbagliare), nei rapporti tra potenti e deboli, tra ricchi e poveri, tra chi sa e chi non sa.